

LIBRI CHE ATTRAVERSANO IL TEMPO

Le settecentine della
Biblioteca cantonale di Lugano

A cura di
Flavio Catenazzi e Luca Saltini



Biblioteca cantonale di Lugano



LIBRI CHE ATTRAVERSANO IL TEMPO

Le settecentine della
Biblioteca cantonale di Lugano

A cura di
Flavio Catenazzi e Luca Saltini



Biblioteca cantonale di Lugano

Volume pubblicato in occasione della mostra

Libri che attraversano il tempo
Le settecentine della Biblioteca cantonale di Lugano

A cura di Flavio Catenazzi e Luca Saltini

Consulenza scientifica Gianmarco Gaspari

Biblioteca cantonale di Lugano,
14 settembre – 18 novembre 2017

Fotografie: Alan Luberti

© Biblioteca cantonale di Lugano, 2017



Biblioteca cantonale
di Lugano

Un patrimonio da valorizzare	9
Stefano Vassere	
L'Illuminismo italiano	11
Carlo Capra	
La cultura letteraria in Italia nel Settecento	19
Gianmarco Gaspari	
Il fondo antico della Biblioteca cantonale di Lugano e le sue settecentine	27
Flavio Catenazzi, Luca Saltini	
Il percorso della mostra	29
Carlo Capra, Flavio Catenazzi, Gianmarco Gaspari, Luca Saltini	
A margine della mostra luganese «Libri che attraversano il tempo»	37
Flavio Catenazzi	
Indice delle illustrazioni	40

ENCYCLOPÉDIE,
OU
DICTIONNAIRE RAISONNÉ
DES SCIENCES,
DES ARTS ET DES MÉTIERS,

PAR UNE SOCIÉTÉ DE GENS DE LETTRES.

Mis en ordre & publié par M. *DIDEROT*, de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse; & quant à la PARTIE MATHÉMATIQUE, par M. *D'ALEMBERT*, de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, & de la Société Royale de Londres.

*Tantum series juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris!* HORAT.

TROISIÈME ÉDITION ENRICHIE DE PLUSIEURS NOTES.

DÉDIÉE
À SON ALTESSE ROYALE
L'ARCHIDUC
PIERRE LÉOPOLD

PRINCE ROYAL DE HONGRIE ET DE BOHÈME, ARCHIDUC D'AUTRICHE,
GRAND-DUC DE TOSCANÈ &c. &c. &c.



TOME PREMIER.



G. Stelli

À LIVOURNE
DE L'IMPRIMERIE DES ÉDITEURS

M. DCC. LXX.
AVEC APPROBATION.

Un patrimonio da valorizzare

Stefano Vassere

Direttore delle biblioteche cantonali e del Sistema bibliotecario ticinese

In virtù di un mandato pubblico che incarica le biblioteche del Cantone della raccolta, della conservazione e della valorizzazione del proprio materiale, di quello antico e di pregio in modo particolare, la Biblioteca cantonale di Lugano propone da tempo mostre, conferenze e pubblicazioni in occasione delle quali i volumi escono temporaneamente dai magazzini e vengono presentati al pubblico come autentico patrimonio dell'Istituto e dello Stato. Specialisti o semplici interessati hanno quindi l'opportunità di accedere a materiale di non facile disponibilità, che viene riordinato ed esposto secondo logiche ragionate e rigorose, che rispondono a un percorso espositivo e interpretativo dal quale ciascuno potrà trarre sicuro profitto. È in questa prospettiva che il presente volume rende disponibili i testi che hanno accompagnato la mostra *Libri che attraversano il tempo. Le settecentine della Biblioteca cantonale di Lugano*, tenutasi nell'autunno del 2017 negli spazi della Biblioteca. All'inquadramento storico, che ribadisce alcuni punti fermi del Secolo dei Lumi e della rivoluzione socioculturale che lo caratterizzò a tutti i livelli, si aggiungono rilievi sulle attività editoriali che lo

caratterizzarono, nel cui ampio contesto si inseriscono le opere presentate in mostra. Si raccolgono qui i testi delle conferenze di presentazione, ma anche quelli che hanno accompagnato il percorso espositivo, veri e propri piccoli saggi che permettono di definire e approfondire i temi principali che hanno orientato la selezione dei materiali esposti. Scopo della presente pubblicazione è anche quello di garantire una memoria di questa attività culturale: chiusa la mostra, questi tesori rientreranno nella loro sede naturale di conservazione, ma il volume che si consegna al lettore continuerà a testimoniare il valore anche in futuro.

Concludendo questo saluto iniziale, desidero ringraziare chi ha garantito con competenza la qualità della mostra: il responsabile del fondo antico e delle attività culturali dell'Istituto dottor Luca Saltini, il professor Flavio Catenazzi, che ha collaborato al progetto, il consulente scientifico professor Gianmarco Gaspari, il professor Carlo Capra, che ha accompagnato il *vernissage* della mostra con una conferenza di ampio respiro dedicata all'Illuminismo italiano.



L'Illuminismo italiano

Carlo Capra

Poiché nel mio intervento intendo svolgere alcune considerazioni sul movimento dei Lumi nell'Italia del Settecento, sarà bene chiarire subito due presupposti sui quali esse sono fondate. Il primo riguarda la periodizzazione: è vero che gran parte delle correnti intellettuali che compongono l'illuminismo hanno la loro origine nella seconda metà del secolo XVII – basterà fare il nome di tre grandi padri spirituali, Pierre Bayle, Baruch Spinoza e John Locke, tutti e tre attivi tra l'Olanda e l'Inghilterra – ma per la piena maturazione dei semi da loro gettati e per la diffusione in gran parte dell'Europa centro-occidentale di quello che sempre più spesso era chiamato «spirito filosofico» (nel senso che aveva in francese il termine *philosophe*) bisogna guardare al mezzo secolo che va dal 1740 al 1790 circa. Il secondo errore da cui bisogna guardarsi è quello di identificare senz'altro la cultura del Settecento (o della sua seconda metà) con il movimento dei Lumi francese o addirittura parigino. Non solo vi è un anti-illuminismo a fianco dell'illuminismo, come ci insegna ad esempio il libro curato da Lionello Sozzi per la Società

italiana di studi sul secolo XVIII, *Le ragioni dell'anti-illuminismo* (Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992), ma l'illuminismo stesso assume caratteri in parte differenti nelle varie aree geografiche, per esempio nell'atteggiamento verso la religione o nelle concezioni politiche e sociali. Dobbiamo per questo considerarlo un fenomeno da studiare separatamente nei vari contesti nazionali e porre l'accento, come si è fatto di recente da molti studiosi, sulla circolazione e sulla ricezione delle idee e dei testi piuttosto che sul loro contenuto? Tutta l'opera di Franco Venturi, il nostro più grande studioso dell'illuminismo, si oppone a una tale impostazione, ponendo invece l'accento sulla connessione tra «spirito filosofico» e «spirito di riforma»; e il cosmopolitismo dei Lumi è stato di recente riaffermato da studiosi del calibro di Robert Darnton, Jonathan Israel, John Robertson, Anthony Pagden, insieme all'universalità dei valori da essi veicolati, quali il culto della ragione e del metodo scientifico, il rifiuto dei dogmi e del principio di autorità, la fede nella perfettibilità sociale, l'affermazione dei diritti naturali dell'uomo (e sia pure

con maggiori esitazioni anche della donna); e con essi la diffusa consapevolezza di una insanabile rottura con le idee e i pregiudizi del passato, la sensazione di essere entrati in una nuova era contrassegnata dal perseguimento della felicità privata e pubblica e dal progresso scientifico, economico e civile.

Anche in un contesto così arretrato come era ancora a metà Settecento il Mezzogiorno d'Italia, è questo lo spirito che pervade il *Discorso sopra il vero fine delle scienze e delle lettere* (1754) con cui l'abate Antonio Genovesi diede inizio al suo insegnamento nella cattedra di economia e commercio per lui istituita nell'Università di Napoli:

Egli non può dirsi – scrive Genovesi – che la ragione sia in una nazione giunta alla sua maturità, dove ella risiede ancora più nell'astratto intelletto, che nel cuore e nelle mani [...]. La ragione non è utile, se non quando è divenuta pratica e realtà, né ella divien tale, se non quando tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti, che noi l'adoperiamo come nostra sovrana regola, quasi senza accorgercene.

A Milano, qualche anno più tardi, così l'abate Giuseppe Parini nel 1761, anticipando le formulazioni di Verri e Beccaria, inneggiava allo spirito filosofico in un *Discorso sopra la poesia letto all'Accademia dei Trasformati*:

Lo spirito filosofico, che quasi Genio felice sorto a dominar la letteratura di questo secolo scorre colla facella della verità accesa nelle mani non pur l'Inghilterra, la Francia, e l'Italia, ma la Germania, e le Spagne, dissipando le spesse tenebre de' pregiudizj autorizzati dalla lunga età e dalle venerande barbe de' nostri maggiori, finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso e la ragione. A lui si debbono i progressi, che quasi subitamente hanno fatto per ogni dove le scienze tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate le arti.

Certamente Milano non era Napoli, e condizioni politico-culturali ancora diverse caratterizzavano altri centri come Roma, Firenze, Venezia. Ma dovunque operavano alcune tendenze che nel loro insieme concorrono a delineare il volto dell'illuminismo italiano. Una prima componente è il sentimento, presente fin dai decenni a cavaliere tra Sei e Settecento, del ritardo accumulato dalla cultura italiana nei confronti delle più avanzate nazioni d'Europa per quanto riguarda almeno la letteratura, la filosofia e le scienze (non la musica o le arti figurative), e quindi della necessità di uno sforzo per riportarsi al loro livello. Una seconda è il permanere di un saldo radicamento del cattolicesimo non solo fra le masse popolari, ma anche nelle coscienze delle élites sociali, nonostante gli attacchi sferrati contro l'ortodossia

religiosa nella prima metà del secolo da scrittori come il piemontese Alberto Radicati di Passerano e il napoletano Pietro Giannone; le loro voci, rappresentative di quello che è stato chiamato (da Margaret Candee Jacobs e da Giuseppe Ricuperati prima che da Jonathan Israel) un «illuminismo radicale», erano state messe a tacere dalle autorità prima ancora che si divulgassero fra i ceti colti ecclesiastici e laici le proposte di temperate riforme religiose e civili di Lodovico Antonio Muratori, la cui opera *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi* (1750) è stata definita da più parti un programma e un manifesto dell'illuminismo italiano nella sua versione più moderata. Solo a partire dalla metà degli anni Sessanta, in coincidenza con l'avvio di interventi di vari governi italiani diretti contro i privilegi e le immunità del clero regolare secolare (non solo a Milano e a Napoli, ma anche a Firenze, a Venezia, a Modena e a Parma), il tono delle polemiche anticuriali e giurisdizionaliste si fece più aspro e deciso, fino a culminare negli scritti del toscano Cosimo Amidei (*La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, 1768) e del trentino Carlo Antonio Pilati (*Di una riforma d'Italia*, 1767-1770); ma neppure Pilati, nonostante le sue simpatie per i protestanti, mette veramente in discussione il contenuto dogmatico della religione dominante, ed è significativo che da una rivista come *Il Caffè* (1764-66) fossero rigorosamente banditi i temi di natu-

ra ecclesiastica. Prevale nell'illuminismo italiano lo sforzo di conciliare l'ortodossia religiosa con il culto della ragione e con le riforme, e si deve all'iniziativa di un sovrano, il granduca di Toscana Pietro Leopoldo, il tentativo più ardito di configurare un ordinamento ecclesiastico giansenista non sottoposto all'autorità del pontefice. Siamo ormai, col Sinodo di Pistoia e l'Assemblea dei vescovi toscani voluti da Pietro Leopoldo, oltre la metà degli anni Ottanta, gli stessi anni in cui nella Lombardia austriaca giunge alle estreme conseguenze la volontà di Giuseppe II di sottoporre la Chiesa locale all'autorità dello Stato, eccettuati gli aspetti dottrinali, e in cui a Napoli, nella *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, prende forma il progetto di sostituire alla fede cattolica una religione civile di stampo massonico.

Considerazioni analoghe si possono applicare al campo della politica. Fino agli anni Ottanta prevale tra gli stessi riformatori l'accettazione dei regimi esistenti, siano essi di tipo monarchico e repubblicano; si propongono al massimo delle «correzioni» (era questo il termine impiegato a Venezia per designare le modifiche degli ordinamenti tradizionali) come quelle contenute nel *Consiglio politico* di Scipione Maffei (1736) o i progetti ispirati dalla rivolta di Genova del 1746-47.

La lettura dell'*Esprit des lois* di Montesquieu impone tuttavia un aggiornamen-

to dei concetti e dei linguaggi della politica, che se in certi casi serve a coprire atteggiamenti di stampo conservatore, come la difesa dei privilegi della nobiltà, in altri spinge a riflettere sulla distinzione tra libertà politica e libertà civile, sul modello inglese di governo misto, sui significati di dispotismo o di democrazia, sui diversi principi che ispirano le varie forme di governo. Una circolazione più ristretta ebbe il *Contrat social* di Rousseau, come sembra dimostrare la mancanza di una traduzione italiana fino al 1796. Ma la sua influenza, evidente ad esempio nel *Dei delitti e delle pene* (1764) di Beccaria, venne a innestarsi su quella precedente delle teorie giusnaturalistiche e contrattualistiche che, da Grozio a Pufendorf e da Locke a Vattel, avevano sostenuto l'origine puramente umana della sovranità e la subordinazione del diritto positivo al diritto di natura, in cui rientravano le libertà individuali e le garanzie della proprietà. Ciò che più importa è che tali dottrine non contrastavano di per sé con l'adesione all'assolutismo illuminato, che trovava anzi un supporto nella maggiore capacità riconosciuta al potere concentrato nel principe di combattere particolarismi e privilegi e di tutelare i diritti e il benessere dei sudditi, ottenendone il consenso. Che poi in alcuni autori, come Genovesi, rimanessero forti tracce di una concezione paternalistica del potere, mentre per altri, come Pietro Verri, l'adesione

al dispotismo o assolutismo illuminato avesse una valenza eminentemente tattica e strumentale, ciò nulla toglie al durevole predominio di simili convinzioni nell'Italia settecentesca. Anche qui, nonostante l'eco suscitata da avvenimenti come la rivoluzione della Corsica e poi la sollevazione delle colonie nordamericane contro la madrepatria inglese, bisogna attendere l'ultimo quindicennio dell'antico regime perché si profili un'alternativa al vecchio modo di governare e perché si faccia strada in taluni ambienti (come le logge massoniche) un'istanza di mutamento radicale in direzione della libertà e dell'eguaglianza, non solo per quanto riguarda gli ordinamenti interni ai vari stati, ma anche la prospettiva di un superamento degli antichi confini in direzione di un'unificazione politica della penisola.

Dove gli illuministi italiani diedero il meglio di sé, fino a sostenere senza sfidare il confronto con le più avanzate esperienze europee, è nell'elaborazione e presentazione di proposte relative a settori particolari della vita associata, quali la giustizia, l'economia, l'istruzione o l'assistenza, per non parlare del contributo italiano al progresso scientifico, che meriterebbe un discorso a parte qui impossibile per ragioni di spazio. Qui dovrò per necessità limitarmi a poche considerazioni sui primi due ambiti, in cui il ruolo del nostro paese è ormai ampiamente riconosciuto e valorizzato a livello

internazionale. *Dei delitti e delle pene*, il libretto scritto da Cesare Beccaria con gli incoraggiamenti e la collaborazione degli amici dell'Accademia dei Pugni e pubblicato anonimo a Livorno nel 1764, fu non solo uno dei maggiori *best sellers* del secolo, ma una sorta di manuale per i riformatori del diritto penale in Europa e nelle Americhe, prima, durante e dopo la Rivoluzione francese, e ancor oggi non hanno perduto d'attualità le tesi in esso sostenute, quali la soppressione della tortura giudiziaria e della pena di morte (decretata per la prima volta in Europa, ricordiamolo, dal codice penale leopoldino del 1786, sotto l'influenza diretta di Beccaria), le garanzie per gli imputati, la funzione risarcitoria e la legalità della pena. Ma queste proposte e l'orizzonte teorico in cui si inquadravano, il richiamo al patto sociale e la salvaguardia dei diritti e delle libertà dei sudditi (o meglio dei cittadini, soggetti soltanto all'impero della legge), travalicavano la dimensione puramente giuridica per configurare una società ispirata a principi liberali ed egualitari non diversi da quelli proclamati nella prima fase della Rivoluzione francese, la cosiddetta Rivoluzione dei Lumi. È una grave perdita il fatto che Beccaria non abbia mai scritto la grande opera *Del ripulimento delle nazioni* cui aveva progettato di dedicarsi dopo il capolavoro giovanile, e che a partire dal 1770 la sua battaglia per la riforma della società sia rimasta circoscritta entro il

chiuso mondo della burocrazia asburgica. Se si accostano comunque al «libriccino» di Beccaria le ampie trattazioni della questione penale da parte di altri scrittori italiani, in primo luogo Gaetano Filangieri e Mario Pagano, si ha la misura del decisivo apporto del Settecento italiano alla costruzione di una moderna civiltà giuridica.

Alois Schumpeter formulò agli inizi del Novecento giudizi altamente positivi sui contributi alla nascente scienza economica di Cesare Beccaria, definito «l'Adam Smith italiano» (benché il testo delle sue lezioni fosse rimasto sconosciuto ai contemporanei), e di Pietro Verri, il cui nome, scriveva, non sarebbe dovuto mancare in nessun elenco dei più grandi economisti di ogni epoca. Un apprezzamento analogo, anche se espresso in termini più misurati, si trova in molti studi recenti, nei confronti non solo degli economisti lombardi, ma anche dei napoletani, da Genovesi a Ferdinando Galiani e Giuseppe Palmieri, dei toscani, più degli altri influenzati dalle dottrine fisiocratiche, dei veneti, tra i quali spicca l'ingegno solitario e contro corrente di Gianmaria Ortes, dei piemontesi, rappresentati al meglio da Giambattista Vasco. Accanto alla valutazione dell'apporto di costoro allo sviluppo della nuova scienza economica e finanziaria, per esempio alle teorie del valore, della moneta, dei prezzi o dei tributi, gli autori di questi studi (tra i quali voglio ricordare almeno l'amico

Pier Luigi Porta, da poco scomparso) hanno posto in rilievo un dato di fondo, cioè la connessione particolarmente forte in Italia tra il pensiero economico e i problemi più generali che riguardano la politica e la società, elaborando per caratterizzare tale orientamento il concetto di «economia civile» già impiegato per le sue lezioni da Genovesi (e ora titolo di un importante libro di Luigino Bruni e Stefano Zamagni). I nostri economisti settecenteschi sono innanzi tutto dei riformatori, impegnati a studiare i mezzi per il conseguimento della pubblica felicità, ovvero, secondo la formula di Hutcheson fatta propria dai compilatori del *Caffè*, «la maggiore felicità possibile divisa colla maggior uguaglianza possibile»; e questo sia che si tratti di indicare i mezzi per l'aumento della popolazione, sia che al centro dell'attenzione sia la ripartizione della proprietà fondiaria, oppure il miglior modo di distribuire e riscuotere le imposte, o ancora la questione della libertà del commercio dei cereali. Tocchiamo qui un punto decisivo per la comprensione dell'illuminismo italiano. Nella sua celebre relazione sulla *Circolazione delle idee* tenuta al Congresso di storia del Risorgimento del 1953, Franco Venturi poneva l'accento su un'importante distinzione tra illuministi francesi e illuministi italiani:

I nostri riformatori costituiscono una classe dirigente illuminata. I «philosophes» sono già una nuova corrente politica, un

partito. Basta guardare alle biografie degli uomini per vederlo. Ve li immaginate Diderot e Rousseau alti funzionari? Beccaria e Verri lo furono. Perciò anche questi ultimi, malgrado i tanto forti legami che li uniscono all'enciclopedismo, non possono accettare il «fanatismo», lo «spirito di congiura», lo «spirito di partito» che essi videro nei loro colleghi parigini.

Tra gli illuministi lombardi l'esempio di Pietro Verri e di Cesare Beccaria, che si inserirono nei livelli superiori dell'amministrazione asburgica il primo fin dal 1765, il secondo nel 1771 (dopo due anni di insegnamento dell'economia pubblica alla Scuole Palatine) non rimase certamente isolato: la stessa strada fu seguita da Luigi Lambertenghi, Alfonso Longo, Pier Francesco Secco Comneno, e per quanto riguarda l'insegnamento e le consulenze al governo, dal poeta Giuseppe Parini e dallo scienziato barnabita Paolo Frisi. Ma anche in altri stati della Penisola è largamente attestato l'ingresso nei pubblici uffici o nell'insegnamento di esponenti di spicco del movimento dei Lumi quali, a Napoli, i due Galiani, Genovesi, Palmieri, Grimaldi, Filangieri, Galanti, a Firenze Neri, Pagnini, Tavanti, Gianni, Pelli, Bertolini, Fabbroni. Altri, fra un terzo e la metà dei cultori di scienze naturali o scienze umane secondo i dati elaborati da studiosi come Colajacomo e Albergoni, erano ecclesiastici secolari o regolari. Non sorprende, in un

ceto intellettuale largamente composto di pubblici funzionari o di ecclesiastici, la prudenza in materia religiosa o politica che abbiamo rilevato come caratteristica del ceto intellettuale italiano. Ma anche nella sua versione moderata, l'adesione al movimento dei Lumi rimase indubbiamente limitata a una parte del ceto colto, e uno dei suoi effetti meglio percepibili fu l'approfondirsi del solco tra gli strati medio alti della società e le masse analfabete e legate alla religione tradizionale, protagoniste nel triennio 1796-1799 dei moti sanfedisti che contribuirono a travolgere la breve esperienza repubblicana introdotta dall'irruzione delle truppe francesi.

IL NEWTONIANISMO
PER LE DAME,
OVVERO
DIALOGHI
SOPRA
LA LUCE E I COLORI.

quæ legat ipsa Lycoris.

Virg. Egl. X.

49-D-10



I N N A P O L I

M D C C X X V I I.

La cultura letteraria in Italia nel Settecento

Gianmarco Gaspari

Dalla fine del Seicento l'Italia si era resa consapevole della necessità di sottrarsi agli schemi artificiosi venuti di moda dopo Marino e i suoi numerosi imitatori. La reazione – già avvertibile nel nuovo impegno morale che aveva segnato a Milano l'opera di Carlo Maria Maggi – è bruscamente accelerata dal confronto con la cultura francese contemporanea, ormai egemone in tutta Europa e desiderosa di confermare il suo primato a spese della “decadenza” italiana. La fondazione dell'Arcadia (1690), la prima vera accademia nazionale, promuove la riscoperta del «buon gusto» e di una misura sobria e controllata, che specie nella prima metà del secolo sarà decisiva ai fini della restaurazione del linguaggio e delle forme classiche. La diffusione del nuovo gusto viene favorita dal classicismo antiretorico di Gian Vincenzo Gravina – il suo trattato *Della ragion poetica*, 1708, si impone a lungo come la più autorevole teoria estetica del nascente razionalismo – ma soprattutto dalla fortuna dell'opera di Pietro Metastasio, che nel ruolo di «poeta cesareo» (al servizio cioè della corte) a Vienna, dal 1729 alla morte, nel 1782, con i suoi ventisei melodrammi mantiene

a lungo un assoluto primato nella «poesia per musica», segnando così l'estremo periodo della fortuna extranazionale della lingua italiana.

È in particolare Milano a essere attenta all'insegnamento di Muratori (vi aveva vissuto, come prefetto della Biblioteca Ambrosiana, tra 1695 e 1700), i cui progetti sembrano poter rivitalizzare un'orgogliosa tradizione municipale. I nobili della città offrono i mezzi necessari e mettono a disposizione le loro biblioteche per la pubblicazione delle prime grandi opere sulla storia d'Italia, dando vita così alla Società Palatina (il nome le derivava dalla sede della tipografia, nel Palazzo Ducale). Il primo volume dei *Rerum Italicarum Scriptores* esce così nel 1723, stampato con piombi fusi su matrici olandesi, appositamente acquistate a Venezia: grandi formati, frontespizi accuratamente incisi e qualità della stampa aprono un nuovo corso all'arte tipografica italiana; così, nel corso del secolo, le tipografie di Remondini e Pasquali a Bassano e Venezia, di Comino a Padova, di Della Volpe a Bologna, e infine di Bodoni a Parma, restituiranno all'Italia il primato che aveva conquistato nel Rinascimento. Da cinque, come erano

previsti, i volumi dei *Rerum* diverranno venticinque; e prima della loro conclusione era sta avviata anche la stampa delle *Antiquitates Italicae Medi Aevi* e della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di Filippo Argelati, tra i più attivi persecutori della scuola muratoriana.

La Pace di Aquisgrana (1748) e la morte di Ludovico Antonio Muratori, all'esatta metà del secolo, sembrano segnare la conclusione di una lenta fase di preparazione, ora che l'ampliamento delle conoscenze e le nuove forme di sapere – espresse simbolicamente dall'avvio, nel 1751, della pubblicazione dell'*Encyclopédie* – iniziano a valorizzare la divulgazione scientifica e l'amabile conversazione dei salotti. Il veneziano Francesco Algarotti, con il suo fortunato *Newtonianismo per le dame* (1737), è l'antesignano della sperimentazione di nuove formule espressive, che per la prima volta mettono in discussione il tradizionale primato italiano del verso sulla prosa e della forma sul contenuto: «Se si eccettua la traduzione di qualche libro francese, non si vedon da noi che canzonieri e raccolte di rime, incomodi del secolo, che inondan tutto giorno», si legge nella prefazione del libretto. Messi al bando i «sonetti pieni d'un amor metafisico e platonico», dunque, l'augurio di Algarotti è che «il secolo delle cose venga una volta anco per noi»: evidente il legame con quello che sarà il grido di battaglia del *Caffè*, «cose, non parole», nel segno della comune ricerca di una lingua

che si adegui al tono leggero del dialogo e al tempo stesso si pieghi a trattare temi socialmente utili, rompendo definitivamente con il pedantismo dei «parolai». Operazione complessa, come è evidente, e ambiziosissima anche nei fini, dato che nelle intenzioni dei promotori si trattava nientemeno che di recuperare il ritardo quasi secolare che aveva isolato l'Italia dal resto d'Europa.

La generazione dei nati negli anni 1730-40 è infatti cresciuta con frequentazioni cosmopolite: Voltaire e Pope indirizzano a una letteratura che allenta i confini tra i generi, per farsi carico di problemi di ampia portata morale. Nel volgere di pochi anni, sarà proprio la rivista *Il caffè* (1764-66) a farsi modello di una divulgazione agile e incisiva, attenta anche agli aspetti più concreti della vita sociale; e sarà soprattutto il successo internazionale del trattato di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764), con la sua decisa battaglia per il rinnovamento del sistema penale, ad attirare sull'Italia dei Lumi lo sguardo attento dell'intera Europa. Il libro di Beccaria, che conobbe un'enorme diffusione anche fuori d'Europa, resta infatti il contributo più notevole del pensiero italiano al movimento europeo delle riforme, e definisce insieme alcune delle caratteristiche fondamentali dell'illuminismo lombardo: la volontà di tenersi lontano da ogni speculazione astratta, l'esigenza di un profondo impegno morale e l'attenzione ai problemi più

importanti della vita civile. Un testo come il *Saggio di lezione sul pedantesimo*, che Alessandro Verri affida alle pagine del *Caffè*, può esemplificare perfettamente i toni della battaglia condotta in nome di questi ideali, sotto il velame di una prosa di accattivante semplicità; ne stralciamo il passo in cui si rivolge allo scrittore in erba per imporgli regole precise per il suo esordio in pubblico:

Quando taluno avrà la malaugurata voglia di diventar autore, non cominci col dire: Io voglio fare un libro in foglio per esempio sull'*Etica*, ma bensì dica: *Ho varie idee su di questa materia, proviamoci a scriverle più chiaramente e concisamente che si può*; venga poi il libro in ottavo, in quarto, in foglio, ciò non importa. Per lo che sia ogni libro proporzionato alla sua materia.

Saranno proibite tutte le prefazioni veramente prefazioni, al Leggitor cortese, al benigno Lettore, *ad cupidam Iuventutem*, e gli *avant-propos*, *avis au public*, *du Libraire*, buona parte delle note e de' commenti, le tavole degli autori citati, li testimoni intorno all'autore, e simili riempiture che ingrossano inutilmente i volumi, come l'esperienza ci dimostra; e ciò a cagione che non pochi si disgustano della grossezza de' libri, e misurando da quella la fatica che si deve fare per intenderli, prendono il comodo partito di restar ignoranti.

Il tono è lo stesso che si ritrova negli articoli più celebri, come – per rimanere ai contributi di Alessandro Verri – nella *Rinuncia avanti notaio al Vocabolario della Crusca*, con la formidabile frecciata contro «i grammatici», perché «se le cognizioni umane dovessero stare ne' limiti strettissimi» da loro assegnati al progresso dell'umanità, «sapremmo bensì che carrozza va scritta con due *erre*, ma andremmo tuttora a piedi». Facile ironia? Certo. Ma si consideri che quell'azione di rottura, tanto più efficace quanto meno attenta ai dettagli e alle cortesie di rito, si collocava in un quadro nel quale la libera espressione non poteva certo considerarsi moneta corrente, sorvegliata com'era dall'attenzione costante della censura. Si tratta di un dettaglio tutt'altro che secondario, lungo il faticoso tentativo di costruzione di una società libera e aperta, e che ancora una volta definisce un confronto impietoso con altre realtà culturali (l'Inghilterra, per esempio, dove il «freedom of speech» si era affermato dalla fine del Seicento). Il tema è affrontato, nella forma di una godibilissima e svelta sceneggiatura, in uno scritto giocoso di Pietro Verri attribuibile agli anni 1765-68, *Democrito ossia la ragione in maschera*, in cui ci si interroga in primo luogo sulla durata e sul valore dell'opera letteraria:

Ma la posterità leggerà questo libro? Sicurissimamente che lo leggerà, e con che sapere! Lasciate che il mio nobilissimo li-

bro diventi antico, vedrete circa al 1950 che comincerà qualche accademico a trovarvi delle bellezze incomparabili, e vi farà uno stupendissimo commento, e me lo farà ristampare con potentissime note in foglio grande; questo commentatore avrà nome Taddeo, sarà di pel bruno, bassotto di figura, un po' ignorante, uomo per altro versatissimo nello stile. Caro Taddeo a venire, stroppiami per pietà meno che puoi, abbia compassione a un povero morto due secoli fa, non prendere le cose da scherzo ma prendile seriamente in questo aureo mio volume, se vuoi farti onore. Alla testa di questa nuova edizione vi sarà un eruditissimo proemio, che parlerà della mia vita e della mia estrema vecchiezza, a cui giunsi con portento universale dei medici, de' quali non ho mai voluto far caso e con somma consolazione de' miei eredi sepelliti prima di me.

Per giungere poi all'incontro diretto con la caparbia autorità del censore:

Va un giovane di buona fede e presenta un manoscritto ragionevole al Sig.r Revisore; ei lo riceve con severo sopracciglio e con aria magistrale facendogli sentire l'infinita distanza che passa fra chi dà da rivedere e chi deve rivedere. «Torni dopo domani, ho molto altro per le mani, vedremo». Torna il giovane dopo domani. «Ma Signore, vi son delle magagne, ed io non posso passare il libro». «Vediamole». «Qui dice *vi scongiuro*, scongiurare non va bene».

«Signor Revisore, perché non potrassi dire, come qui, *vi scongiuro a pensar bene a' casi vostri?*» «Non si può assolutamente, scongiurare è cosa che concerne gli spiriti o infernali o aerei, muti il verbo o io non lo passo». «Benissimo, diremo *vi prego*». «Scriviamo *vi prego*. Avanti, alla pagina 18 dice: *ho uno scrupolo*, scrupolo non va bene, lo muti». «Ma Signor Revisore...». «Non ho tempo da perdere con lei, o muti o non passa». «Mutiamo dunque *ho un dubbio*». «*Dubbio* piuttosto scriva». «Ho scritto». «Avanti, alla pagina 20, parlando del Dottor Goldoni, nomina *Pamela* e Molière, queste due parole non vanno». «Ma, signor Revisore, perché?». «Oh che noja! Perché *Pamela* è un romanzo inglese proibito, e Molière è un autore francese che si proibirà».

La conclusione è amara, ma allarga la visuale a una realtà che troppo spesso viene lasciata in ombra anche dalla storiografia più avvertita (e qui preme sottolinearne la piena consapevolezza da parte dei protagonisti di quella grande stagione culturale):

«Mi dia dunque il mio manoscritto». «Lo prenda e non mi rompa più il capo». E così torna a casa il povero giovane, incoraggiato a proseguire le lettere, e così si tiene in lena il commercio della stampa. E che dirò poi quando si ricusa di permettere la edizione d'un manoscritto prima di saper nemmeno cosa contenga? E che

dirò poi quando si fa rapresaglia d'un manoscritto presentato con buona fede e non si vuol rendere! Questi fatti tutti quanti non sono chimere sognate, ma sono fatti accaduti precisamente in questi termini, e per ciò non se ne parla, perché i giovani che amano e coltivano le lettere sono per lo più lontani dall'amare il chiasso, e la loro modestia o la strettezza delle circostanze nelle quali sono non gli permette di far valere il loro buon diritto. Ed io l'ho voluto scrivere perché, se mai questo mio valorosissimo libro giungesse alle mani di chi ha suprema influenza in uno Stato, pensi anche a queste vessazioni pregiudicialissime agl'ingegni che si fanno clandestinamente, e risolva come gli suggerisce il suo amore per la coltura della sua Provincia. I revisori illuminati sono un bene, anzi sono uomini necessarj dovunque vi siano buone leggi, poiché colla moltiplicazione della stampa non si offendano le cose venerabili o il costume o la fama de' particolari; ma l'abuso e il dispotico capriccioso giudizio sono un male insigne per ogni ragione, e ciò proviene dalla splendidissima dottrina di que' Revisori che osano accettare un impiego il quale non può farsi bene che da un uomo veramente saggio e illuminato.

Non è difficile capire perché lo stesso *Democrito* fosse destinato a rimanere inedito tra le carte di Verri. La menzione della *Pamela* «del Dottor Goldoni» rinvia alla sintonia del gruppo milanese con la riforma

teatrale operata dal grande commediografo veneziano, che aveva restituito un genere di grande popolarità alla sua dignità letteraria, sostituendo agli intrecci bizzarri della commedia dell'arte azioni perfettamente sintonizzate con l'ambiente e i caratteri dei personaggi in scena. Va detto, a comprendere meglio questa sorta di cammino parallelo, che il naturalismo del teatro goldoniano portava con sé anche una considerazione del tutto nuova dell'elemento linguistico, sottoposto per la prima volta in Italia alla flessione sinuosa del dialogo, al rapido incalzare della battuta (tanto più nelle molte commedie in dialetto), e che nel suo realismo «semplice e naturale» (parole dello stesso Goldoni) realizza una vera e propria rivoluzione.

Dopo gli anni Sessanta il gruppo che animava *Il Caffè* perde la sua compattezza e la sua straordinaria vitalità; ma, intervenendo in campi nei quali si erano acquistati autorevoli competenze (molti tra gli uomini del *Caffè* intrapresero brillanti carriere nella pubblica amministrazione), gli illuministi lombardi lasciarono un messaggio intellettuale e morale destinato a durare nel tempo, e a essere ripreso con intenti analoghi nel periodo risorgimentale, dalla generazione di Manzoni e di Cattaneo. Con Milano, è la Napoli di Antonio Genovesi a farsi protagonista del nuovo corso. Nel Regno, era stata la straordinaria esperienza di Giambattista Vico ad avviare il superamento delle tradizionali

concezioni pedagogiche ed edonistiche dell'espressione artistica; ma quelli stessi che si professarono suoi allievi, come Antonio Genovesi, trovarono presto più opportuno sottrarsi allo studio della metafisica per dedicarsi agli «studi utili», l'economia in primo luogo, dato che la situazione del Paese, più volte provato da epidemie e carestie, rendeva irrinunciabile un impegno diretto degli intellettuali sul fronte concreto del vivere civile, al servizio di riforme necessarie e non più rinviabili. Attorno alla sua cattedra di Economia, Genovesi raduna un gruppo di giovani, da Filangieri a Galanti a Pagano, che nelle discipline economiche e giuridiche individuano appunto, come stava accadendo alla Scozia di Adam Smith, il perno della «pubblica felicità». Evidente l'analogia con il processo di rinnovamento vissuto in parallelo dalla Lombardia, nel segno di una finalità pragmatica che si configura tra le caratteristiche salienti dell'Illuminismo italiano. Il percorso della poesia asseconda questi sviluppi, a partire dalla fioritura delle accademie, diffuse in tutta Italia e spesso promosse a centri di riflessione e di dibattito, come è il caso dei milanesi «Trasformati». Qui, l'intelligente mediazione di Carl'Antonio Tanzi e di Domenico Balestrieri, attivi in lingua e in dialetto, ai quali si deve quell'apertura di registri espressivi che fu l'indispensabile terreno di coltura della grande poesia portiana, convive con il magistero for-

male di Giuseppe Parini: che nel *Giorno* (1763-65) usa l'arma potente della satira per ridicolizzare il massimo tra i fondamenti ideologici dell'Antico regime, la nobiltà di sangue, e nelle *Odi* piega il nitore neoclassico della sua sapiente versificazione all'urgenza di una riforma della qualità della vita nei centri urbani (*La salubrità dell'aria*), all'esaltazione del progresso della ricerca medica (*L'innesto del vaiuolo*) e all'esigenza, affine anche cronologicamente all'opera di Beccaria, di una giustizia davvero equa e razionale (*Il bisogno*).

Si tratta appunto degli stessi temi affrontati nel *Caffè* e negli scritti coevi dei fratelli Verri e di Beccaria, che l'artificio letterario riesce però a sublimare in una dimensione assolutamente nuova. Lo stesso contrasto tra il realismo di alcune scelte tematiche e la rarefatta compagine linguistica passa quasi inavvertito, senza urti né frizioni, come in questo sonetto di argomento scientifico, un vero *tour de force* che prende spunto dalla recente possibilità dell'osservazione microscopica del seme maschile (il *verme* del primo verso) per chiudere su uno spunto del tutto inatteso (la scelta dell'endecasillabo tronco richiama la tradizione della poesia giocosa; l'*altra stanza* e l'*uovo* dei vv. 2-3 alludono all'ovulo materno; *le brache* del v. 8 intendono la possibilità che il nascituro sia maschio, e infine *nicchia*, al v. 12, vale *spinge*):

Nel maschio umor più puro un verme sta
che poi che, uscito, in altra stanza entrò,
in un cert'uovo ad albergar sen va
che solo in vita mantener lo può.

La madre poscia in alimento dà
del sangue a lui, che in lei soverchio errò,
sì ch'uom perferito in nove lune egli ha
onde portare le brache al mondo o no.

Ma stanco alfin di star rinchiuso più,
squarcia il mantel che sino allor vestì,
poi ch'è rivolto con la testa in giù.

Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
s'aiuta insin che 'l primo varco aprì.
Così nasce il villano, il papa e il re.

Al di là del discrimine degli anni Settanta, il rallentamento del moto riformatore sembra imporre alla letteratura una sorta di ritorno all'ordine: riguadagna spazio il Settecento salottiero e galante di Frugoni e Metastasio, disponibile a sposarsi perfettamente alla grande musica di Gluck e di Mozart. Ma se il teatro in Italia si era sempre identificato con il melodramma e, dopo il successo di Goldoni, con la commedia, verso la fine del secolo è la tragedia a farsi interprete della nuova sensibilità – quella che una convenzione spesso fraintesa ha voluto definire *preromanticismo* –, la stessa che promuove l'incontro con i miti nordici della poesia ossianica (nella tempestiva e fortunatissima traduzione di Melchiorre Cesarotti) e con la

voga nascente della lirica sepolcrale. Alfieri da una parte, Foscolo dall'altra – nel quadro del rivolgimento epocale che determina, con la nascita del Nuovo regime, la più formidabile frattura della storia d'Europa –, segnano l'avvio della letteratura del nuovo secolo, ormai pronta a farsi strumento determinante del percorso risorgimentale.

A 2067



DELL' USO, E DELL' ABUSO
DELLA

BEVANDE, E BAGNATURE

CALDE, O FREDDA

DI ANTONIO VALLISNERI

*Pubblico Primario Professore di Medicina Teo-
rica di Padova, e Medico di Camera di
S. M. Cesarea Cattolica &c.*

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

DON DIEGO DE ARACIEL.



In MODENA, MDCCXXV.

Pel Capponi Stampatore Vescovale.
Con Licenza de' Superiori.

Il fondo antico della Biblioteca cantonale di Lugano e le sue settecentine

Flavio Catenazzi e Luca Saltini

A seguito delle soppressioni delle Corporazioni religiose avvenute nel Ticino soprattutto fra il 1848 e il 1852, la Biblioteca cantonale di Lugano ha acquisito i Fondi librari dei Conventi di San Giovanni Battista e di San Francesco a Mendrisio, di Sant'Antonio Abate e di Santa Maria degli Angeli a Lugano, e del Collegio Bartolomeo Papio ad Ascona. Questo corposo materiale costituisce, insieme con una discreta raccolta civica, la base originaria della Biblioteca cantonale luganese, nata proprio nel 1852, e il cuore dell'attuale Fondo antico. Abbondano naturalmente i testi d'interesse teologico-religioso, ma ciò non va inteso come segnale di un limite provinciale degli Ordini, di una loro cultura attardata. Significativa, a questo proposito, la raccolta proveniente dal Convento di Sant'Antonio Abate, tenuto dai Somaschi: formatasi grazie all'iniziativa e all'operosità dei fratelli Giampietro e Giambattista Riva, che per buona parte del Settecento diressero il Collegio annesso al Convento, contribuendo, anche con le loro risorse private, all'edificazione della sala della biblioteca e occupandosi dell'acquisto dei libri. Essa comprendeva, alla vigilia della soppressione del Convento, circa tremila volumi. Vi figurano alcuni incunaboli

(come il *Mammotrectus super Bibliam* di Giovanni Marchesino, edito a Venezia nel 1479) ma anche preziose cinquecentine, riedizioni settecentesche di scrittori del Trecento e del Cinquecento, antologie e opere di scrittori del Settecento (come il Muratori, il Baruffaldi, i fratelli Zanotti, il Manfredi, il Bettinelli ecc.), queste ultime costituendo la parte più consistente (molte, accanto al bollo dei Somaschi, portano scritto sul frontespizio «di G.P. Riva», oppure «dono dell'autore»). Una vivace apertura dunque alla lingua e alla letteratura italiana, in conformità con l'orientamento dell'insegnamento impartito dai Somaschi e mirato ad avvicinare i giovani a quel nuovo gusto settecentesco che gli scrittori bolognesi dell'Accademia Renia avevano promosso e Ludovico Antonio Muratori codificato nella *Perfetta poesia italiana* del 1706.

Le biblioteche dei conventi soppressi permettono quindi di restituire un quadro d'insieme, per molti riguardi eccezionale, soprattutto del Settecento, che è presente con molti volumi preziosi, edizioni uniche, spesso illustrate. A partire da questi materiali è stato naturale realizzare una mostra che desse conto della preziosità delle biblioteche conventuali, esplorando non tanto

gli argomenti più prevedibili, come quelli legati alla religione o alla teologia, quanto i filoni meglio in grado di mostrare la ricchezza culturale di queste istituzioni. Ecco perché l'esposizione, dopo una parte introduttiva che consente di fissare gli elementi caratterizzanti di un'epoca particolarmente ricca e complessa, si concentra su quattro filoni molto significativi: la letteratura italiana, il teatro, le raccolte encomiastiche, la scienza. Un'immersione nel secolo dei lumi attraverso le pagine di libri rari.

Il percorso della mostra

Carlo Capra, Flavio Catenazzi, Gianmarco Gaspari, Luca Saltini

Il secolo dei lumi e delle riforme

Il Settecento si caratterizza in tutta Europa come il secolo dell'illuminismo, un indirizzo filosofico e culturale che assume nei vari contesti nazionali denominazioni diverse (*Lumières*, *Aufklärung*, *Enlightenment*, *Ilustración*) e caratteri anche in parte diversi, ma dovunque spinge le minoranze colte a rifiutare il principio di autorità a favore della libera ricerca, così nelle scienze della natura come nelle scienze umane, a esaltare l'innovazione e il progresso contro la tradizione, ad anteporre alla felicità ultraterrena la felicità privata e pubblica raggiungibile in questo mondo dagli individui e dalle società. Nei confronti della religione gli atteggiamenti predominanti in questi circoli vanno dal tentativo di conciliare fede e ragione e dalla critica delle superstizioni e dell'intolleranza, in nome di un «cristianesimo ragionevole» o di un «cattolicesimo illuminato», al deismo, un orientamento religioso che ammetteva l'esistenza di un Dio creatore dell'universo e l'immortalità dell'anima ma respingeva i dogmi, i miracoli e i misteri incomprensibili per la mente umana,

o al vero e proprio ateismo, basato su una concezione materialistica dell'universo. Anche in Italia troviamo nella prima metà del secolo, in scrittori come Alberto Radicati di Passerano o Pietro Giannone, espressioni di quello che si chiama oggi «illuminismo radicale» e che riemergerà nel tardo Settecento in autori come Gaetano Filangieri o Mario Pagano. Nel pensiero politico troviamo pure posizioni differenziate: non mancano i fautori di un dispotismo o assolutismo illuminato, come Voltaire o Quesnay, il fondatore della scuola fisiocratica in economia, ma nella seconda metà del secolo si registra una ripresa della tradizione «repubblicana» e si fa strada, a partire almeno da Rousseau e Mably, l'idea democratica basata sul concetto di sovranità popolare e sulla rivendicazione dei diritti dell'uomo (libertà, eguaglianza).

Ma è propria delle monarchie assolute dell'Europa centro-orientale e mediterranea, più arretrate sotto il profilo economico e amministrativo, la tendenza alle riforme strutturali che è un'altra peculiarità del secolo. Si distingue tra di esse, per radicalità e organicità di interventi, la monarchia austriaca sotto Maria Te-

resa (1748-1780) e Giuseppe II (1780-1790). La guerra di successione austriaca (1740-48), che mette in pericolo la sopravvivenza stessa della compagine multinazionale asburgica, impone un rafforzamento militare che può soltanto essere ottenuto con l'incremento delle entrate regie e con il superamento del dualismo principe-ceti almeno negli stati austro-boemi. Ma nella Lombardia austriaca un processo analogo si svolge a metà secolo con le riforme di Gianluca Pallavicini, cui si devono il compimento del censimento o catasto iniziato sotto Carlo VI e l'avvio del risanamento finanziario con l'istituzione del Monte di Santa Teresa e della Ferma generale delle imposte indirette. A partire dagli anni Sessanta si afferma accanto a queste esigenze l'ideale della pubblica felicità come oggetto dei buoni principi, secondo l'indicazione muratoriana, e le riforme si estendono via via ai rapporti tra Stato e Chiesa, alla giustizia, alle politiche sociali (istruzione, assistenza, sanità, lavori pubblici). Nella sfera d'influenza asburgica rientrano anche i ducati padani e la Toscana sotto il granduca Pietro Leopoldo (1765-1790), artefice di un audace progetto di distacco della Chiesa locale da quella di Roma e di un ancor più ardito progetto di costituzione proto-liberale, oltre a essere il primo sovrano in Europa ad abolire la tortura e la pena di morte. Dopo il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina, figlia di Maria Teresa, l'influenza viennese

diventa sensibile anche nel Regno di Napoli. Il moto delle riforme si arresta un po' dovunque con la Rivoluzione francese, ma verrà ripreso e portato avanti con altre modalità nell'Italia napoleonica.

La letteratura italiana nel Settecento

La morte di Ludovico Antonio Muratori, all'esatta metà del secolo, chiude un'epoca ancora attenta agli studi storici ed eruditi. È in particolare a Milano, dove la sua presenza (1695 -1700) aveva rivitalizzato un'orgogliosa tradizione municipale (dalla *Vita di Carlo Maria Maggi alla monumentale iniziativa dei *Rerum italicarum Scriptores**), che la sua lezione s'incontra con le nuove tensioni espresse simbolicamente dall'avvio, nel 1751, della pubblicazione dell'*Encyclopédie*. La generazione dei nati negli anni 1730-40 è cresciuta con frequentazioni cosmopolite: Voltaire e Pope indirizzano a una letteratura che allenta i confini tra i generi, per farsi carico di problemi di ampia portata morale. Nel volgere di pochi anni, la rivista *Il caffè* (1764-66), modello di una divulgazione agile e incisiva, attenta anche agli aspetti più concreti della vita sociale, e soprattutto il trattato di Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764), con la sua decisa battaglia per il rinnovamento del sistema penale, attirano sull'Italia dei lumi lo sguardo attento dell'intera Europa. A Napoli, è Antonio Genovesi a riuni-

re attorno alla sua cattedra un gruppo di giovani, da Filangieri a Galanti a Pagano, che nelle discipline economiche e giuridiche individuano, come stava accadendo alla Scozia di Adam Smith, il perno della «pubblica felicità». Il percorso della poesia asseconda questi sviluppi, a partire dalla fioritura delle accademie, diffuse in tutta Italia e spesso promosse a centri di riflessione e di dibattito, come è il caso dei milanesi «Trasformati». Qui, l'intelligente mediazione di Carl'Antonio Tanzi e di Domenico Balestrieri, attivi in lingua e in dialetto, ai quali si deve quell'apertura di registri espressivi che fu l'indispensabile terreno di coltura della grande poesia portiana, convive con il magistero formale di Giuseppe Parini: che nel *Giorno* usa l'arma potente della satira per ridicolizzare il massimo tra i fondamenti ideologici dell'Antico regime, la nobiltà di sangue, e nelle *Odi* piega il nitore neoclassico della sapiente versificazione all'urgenza di una riforma della qualità della vita nei centri urbani (*La salubrità dell'aria*), all'esaltazione del progresso della ricerca medica (*L'innesto del vaiuolo*) e all'esigenza, affine anche cronologicamente all'opera di Beccaria, di una giustizia davvero equa e razionale (*Il bisogno*). Al di là del discrimine degli anni '70, il rallentamento del moto riformatore sembra imporre alla letteratura una sorta di ritorno all'ordine: riguadagna spazio il Settecento salottiero e galante di Frugoni e Metastasio, disponibile a sposarsi perfettamente alla gran-

de musica di Gluck e di Mozart: e proprio a Mozart, con la trilogia di Lorenzo da Ponte (*Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni* e *Così fan tutte*, 1786-90), è affidato il trionfo dell'italiano, "lingua per la musica" per eccellenza. In parallelo, a un pubblico sempre più attento alle nuove tematiche della vita sociale, il teatro offre una formidabile ribalta realistica con la commedia goldoniana, mentre la tragedia, che a inizio secolo aveva stupito l'Europa con la *Merope* di Scipione Maffei (1713), ritroverà dignità civile nell'avvio del magistero di Alfieri. È l'incontro con l'Europa: si moltiplicano i giornali, si traducono Ossian e Young, si avvia faticosamente, sui modelli francesi, una narrativa pedagogica: saranno le fortunate *Novelle morali* del padre Soave ad aiutare il giovane Manzoni a interpretare il vorticoso passaggio dall'antico al nuovo Regime.

Il teatro francese in Italia nel Settecento

Tra Seicento e Settecento ebbero ampia diffusione in Italia le traduzioni di *pièces* teatrali francesi, principalmente di Racine e Corneille, ma anche di Crébillon, Quinault e altri. Esigenze didascaliche e moralistiche condizionavano però questa operazione, per cui non erano infrequenti i casi di manipolazione del testo originale, con tagli e aggiunte, come l'inserzione di balli e intermezzi musicali fra un atto

e l'altro. La destinazione delle versioni italianizzate non era infatti il teatro pubblico ma i palcoscenici dei Collegi e delle Accademie: nel 1726, per esempio, fu recitato dai «nobili Convittori» dell'Accademia bolognese degli Ardenti, detta del Porto, il *Teseo* di Antoine de La Fosse, tradotto dal padre Giampietro Riva. Al padre somasco luganese si deve anche la traduzione delle due tragedie di Racine, *l'Ifigenia*, recitata a Lugano nel 1735 (e stampata, nello stesso anno, a Milano) e *l'Andromaca*, la cui versione è andata però perduta. Il padre Riva si cimentò però anche con le commedie di Molière (*l'Avare* e *Le mariage forcé* da lui tradotte furono rappresentate nel carnevale del 1725 all'Accademia bolognese), e se fosse riuscito a realizzare il suo progetto di mandare a stampa la traduzione, cui da anni attendeva, di tutta l'opera del commediografo francese, la critica gli avrebbe sicuramente riconosciuto quel merito che invece tributò a Gasparo Gozzi, cui si deve, nel 1756, la prima versione italiana integrale delle commedie di Molière. Seguì questa moda della traduzione anche una vasta cerchia di amici raccolti attorno al marchese Giovan Gioseffo Orsi, come Eustachio Manfredi, il cui *Britannico*, rifatto sulle orme del testo di Racine, fu rappresentato, nel 1707, nel Collegio Montalto di Roma. È nell'ambito di questo generale risveglio e interesse per il teatro francese, che venne maturando una riflessione volta a definire i caratteri

propri della tragedia italiana, e quindi a favorire la composizione di drammi finalmente italiani: ecco allora Pier Jacopo Martello comunicare all'amico Ludovico Antonio Muratori di aver letto la *Merope* di Scipione Maffei, applaudita nel 1713 dai «Viniziani, e quello che più stimò, dalla Lombardia», esprimendo così il suo godimento per aver lui «svegliata l'Emulazione tragica negli Italiani, mediante la quale spero che col tempo [...] supereremo i Francesi». A questa alzata d'orgoglio letteraria nazionale diede voce anche il padre Riva, il quale applaudendo la rappresentazione del *Cesare* di Pietro Paolo Carrara, svoltasi nel febbraio del 1727 a Bologna, formulava l'auspicio che «di sudate / Nove tragiche tele i gran teatri / S'adornin, onde al fine Italia veda / De la sua gloria vendicati i torti».

Le raccolte encomiastiche nel Settecento

Nel Settecento si diffuse in Italia la moda delle raccolte di versi («l'esercito crudel delle Raccolte», osservò argutamente il Bettinelli), per celebrare nascite, nozze, monacazioni, gonfalonierati e altri avvenimenti più o meno solenni. Essa fu particolarmente ricca in Emilia Romagna, e specialmente a Bologna, alimentandosi della presenza in città di famiglie aristocratiche molto generose nei confronti degli intellettuali, i quali ricambiavano i favori

cantandone le gesta. Centro di traduzioni di opere drammatiche francesi, Bologna fu anche sede di prestigiose Accademie, come quella del Porto, animata dalla presenza prima di Carlo Innocenzo Frugoni e successivamente, dal 1724 al 1729, del padre somasco luganese Giampietro Riva, cui si devono molte iniziative culturali ed editoriali, come la raccolta da lui curata nel 1729, dedicata al cardinale Prospero Lambertini. La fama di letterato che egli acquisì nel corso del quinquennio bolognese gli permise di tessere una fitta trama di relazioni con le celebrità della rimeria locale e no: basti citare la raccolta per le nozze di Antonio Farnese con Enrichetta d'Este, uscita a Parma nel 1728, cui collaborarono oltre al padre Riva e al gruppo bolognese capitanato da Giampietro Zanotti ed Eustachio Manfredi, il Frugoni e il conte Imbonati, futuro restauratore dell'Accademia dei Trasformati. O quella per gli sponsali di Carlantonio Guidiccioni e Livia Zappi, del 1730, in cui accanto al padre somasco luganese compaiono i nomi di Fernando Antonio Ghedini, Girolamo Baruffaldi, Camillo Zampieri, e altri. L'area di questo mercato delle raccolte mutò attorno agli anni Quaranta del secolo, aprendosi alle colonie arcadiche settentrionali, che reclutarono personaggi importanti, la cui attività scrittoria avrebbe radicalmente spostato l'asse della produzione letteraria capovolgendone ruoli e obiettivi: non per caso escono nel 1741 a Milano, volute da Domenico Ba-

lestrieri, le *Lagrine in morte di un gatto*, grottesco e surreale *requiem* per un gatto caduto dal tetto. L'apparizione nel serio e inamidato panorama delle lettere italiane di un libro così ridanciano mise in crisi tutto il genere encomiastico, che aveva sin lì goduto di enorme successo. Del giro di boa è cosciente lo stesso padre Riva, il quale riduce progressivamente la sua partecipazione limitandola alle occasioni più solenni, come quella che s'illuminò nel 1767 quando per celebrare il Quaresimale dell'abate don Maurizio Salabue chiamò a raccolta un nutrito gruppo di rimatori, fra cui l'abate Giuseppe Parini e Francesco Soave. Un atteggiamento di rottura, insomma, nei confronti di una moda dilagante, che trova significativa conferma nell'ideazione degli *Atti di san Girolamo Miani*, una poderosa raccolta uscita a Bergamo (ottantotto i poeti convocati a celebrare il fondatore dell'Ordine somasco), che, additando le nuove ragioni dell'*inventio* poetica, colmava un grande vuoto, l'assenza cioè in Italia di una vera lirica morale e religiosa.

La cultura scientifica del Settecento

Il *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke (1688) e le grandi scoperte scientifiche di Newton, nella prima metà del Settecento, identificano nell'Inghilterra il modello di una società evoluta, aperta alle diverse confessioni religiose (il *Toleraction*

Act è del 1689) e promotrice del progresso e della libertà fino a farne un tutt'uno, come annota il Voltaire delle *Lettere inglesi* (1734). È un paradigma che percorre tutto il secolo, e valorizza, come mai accaduto in precedenza, la ricerca scientifica. Quando d'Alembert, nel 1751, pubblica il *Discorso preliminare dell'Encyclopédie*, sa che alla scienza è riservato il ruolo più impegnativo: «I nostri libri di scienza», scrive, «sembrano aver acquisito un pregio che sembrava limitarsi alle sole opere letterarie». Si riferisce alla pratica tutta settecentesca (e decisiva nella promozione del sapere) della divulgazione, che aveva consentito a Voltaire di popolarizzare gli *Elementi della filosofia di Newton*, e che in Italia prende forma nella brillante conversazione salottiera del *Newtonianismo per le dame* di Francesco Algarotti (1737). Le accademie si fanno protagoniste del nuovo corso, e assistere ai dibattiti della Royal Society o dell'Académie des Sciences diventa un obbligo per il viaggiatore alla moda. Anche in Italia: dove Antonio Vallisneri, deciso a riformare l'Accademia dei Ricovrati padovana per ricondurla al magistero galileiano, aveva scritto nel 1722 a Muratori di volersi decisamente lasciare alle spalle «le dispute scolastiche». È proprio la valorizzazione della tradizione galileiana, empirica e sperimentale, a caratterizzare il dibattito in Italia, a partire dall'azione del matematico Paolo Frisi, tra i più autorevoli interlocutori di d'Alembert, che sul *Caffè* pubblica un *Elogio del Galileo* il cui fine era anche quello di rime-

diare all'assenza di una voce dedicata allo scienziato italiano nell'*Encyclopédie*. Quel recupero era fondamentale per sottrarre ai durevoli stereotipi dell'Arcadia il nuovo fermento che faticosamente si stava facendo strada nei laboratori, negli ospedali e nelle università, e che solo dopo gli anni '70 avrà modo di esprimersi al massimo livello, con l'opera di medici come Moscati e di scienziati come Spallanzani e Volta, nella stessa Pavia che le riforme teresiane avevano ormai reso di richiamo anche agli stranieri, da Tissot a Frank. Discipline nuove (e non sempre accreditate, come il mesmerismo), nuove classificazioni (a partire dalla *Storia naturale* di Buffon, che per la prima volta, negando risolutamente le imposizioni della teologia, propone l'ipotesi della modificabilità delle specie), nuove scoperte scientifiche (il vaccino, l'elettricità, l'utilizzo del vapore...), si susseguono rapidissime, insieme con l'epocale ampliamento degli orizzonti imposto dalle esplorazioni geografiche: muta così con eccezionale rapidità la percezione stessa dell'uomo nel suo rapporto con il cosmo, e in qualche misura queste nuove tensioni convergono alla crisi di fine secolo. Progresso e benessere, o – per servirci delle parole di Tristano, nel dialogo di Leopardi, «civiltà e lumi» –, ritornano a essere discussi: perché, argomenta Tristano irridendo le certezze del secolo che più ci aveva creduto, «le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma».

**LAGRIME
IN MORTE DI UN GATTO.**



V I T A
DI CARLO MARIA
M A G G I,

Scritta

DA LODOVIC' ANTONIO MURATORI,
Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca
di Modena,

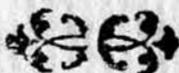
E D E D I C A T A

All' Illustriss., ed Eccellentiss.

S I G N O R

D. G I A N S I M O N E
E N R I Q V E Z
D E C A B R E R A,

Del Consiglio di Guerra, Mastro di Campo
Generale, e Governadore della
Città e Provincia d' Alessandria
per Sua Maestà Cattolica
nello Stato di Milano.



IN MILANO, MDCC.

Per Giuseppe Pandolfo Malatesta.
Con lic. de' Super., e Privilegio.

A margine della mostra luganese «Libri che attraversano il tempo»¹

Flavio Catenazzi

Una figura importante della cultura italiana, Francesco Guicciardini, ha scritto che «le cose passate fanno lume alle future». Custodire e valorizzare un patrimonio librario può allora incoraggiare un popolo a conoscere meglio la propria storia civile e culturale, e a credere nel proprio futuro, consolidando nel contempo quel rapporto vitale con il libro che è, e resta una delle peculiari caratteristiche di una società. Questo è il senso profondo della mostra realizzata alla Biblioteca cantonale di Lugano. Armonicamente orchestrata a più mani, essa propone edizioni di difficile reperimento, traduzioni, opere rare, selette entro il *mare magnum* delle settecentine, oltre seimila, provenienti dalle librerie dei conventi soppressi in Ticino nell'Ottocento e conservate nel Fondo antico. Raggruppato in percorsi tematici, su cui fanno chiarezza le varie schede introduttive, il materiale punta ad un'esemplificazione il più possibile esauriente e rappresentativa della molteplicità di interessi che caratterizzarono il secolo diciottesimo: così, ai testi di Gravina, di Muratori e di Genovesi si affiancano quelli di Montesquieu, di Locke e di Hume, per non dire del trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, che con metafora tipi-

ca dell'età dei Lumi, entusiasmata dagli esperimenti di Luigi Galvani, «elettrizzò» gli spiriti del tempo. Un'età insomma che ha contribuito all'avvento della nostra modernità: fra Galileo e Newton, ha osservato Giuseppe Galasso, si consuma infatti il definitivo avvio non solo della fisica che essi studiarono, ma di tutta la scienza moderna, con i suoi metodi, i suoi principi, i suoi canoni. E dai grandi blocchi della fisica, delle scienze naturali, della medicina (documentata nella mostra luganese dall'opera di Antonio Vallisneri), si staccarono quasi per partenogenesi altre discipline, quali l'embriologia e l'elettrologia. E altrettanto accadde nel pensiero filosofico e giuridico, oltre che nella letteratura e nell'arte. Nel Settecento la letteratura si pose più che in ogni altro periodo al servizio della battaglia delle idee: il poemetto didascalico si fece veicolo della nuova fisica newtoniana (a un certo *esprit da salon*, anzi da *bibliothèque*, come suggeriva il bolognese Francesco Maria Zanotti, non sfuggì invece l'Algarotti con il suo *Newtonianismo per le dame*, uscito nel 1737), il romanzo utopico diffuse il pensiero libertino, gli articoli battaglieri del *Caffè* cercarono di influenzare l'opinione pubblica. Non è da credere però che questo pro-

cesso di idealizzazione fosse esclusivo degli illuministi; anche il clero imparò presto la lezione, conscio della maggiore incidenza di un messaggio trasmesso in forme meno arzigone degli aridi trattati speculativi. Anzi, in realtà i primi a comprendere l'efficacia dei testi pervasi di valori anche estetici furono gli Ordini conventuali, come i Benedettini o i Serviti, ma soprattutto i Somaschi. Il panorama offerto dalla Biblioteca del Collegio di Sant'Antonio in Lugano, da loro retto, mostra chiaramente i segni di un'apertura al rinnovamento della cultura: abbonda è vero la poesia (con i numerosi componimenti d'occasione, a cominciare da quelli del Frugoni), e numerose sono in genere le testimonianze di un attaccamento alla tradizione italiana, ma scorrendo l'elenco dei quasi duemila volumi che costituiscono, grazie all'impegno dei fratelli luganesi Giampietro e Giambattista Riva, il Fondo librario del Collegio nel periodo aureo della sua attività, si assiste via via alla sparizione di Petrarca a favore di Voltaire, a quella del Bembo e del Caro compensate dalla comparsa di Goldoni e di Fénelon. Esplicita l'ammirazione per la Francia, considerata patria dell'Illuminismo: di qui la presenza nelle scansie della libreria somasca, e in questa mostra esposti al visitatore, dei testi di Molière e di Racine, sia nella versione originale sia in traduzione, a testimoniare il generale risveglio della vita teatrale in Italia, dapprima nel cenacolo di Giovan Gioseffo Orsi, poi nei Collegi (auspice il Manfredi, prorettore nel 1704 del Collegio

di Montalto) e infine nelle Accademie, come quella del Porto di Bologna, dove si rappresentò per la prima volta nel 1726 il *Teseo* di La Fosse, voltato in versi italiani dal padre Giampietro Riva. Non fa meraviglia che in un clima così ricco di curiosità inesauste e di sollecitazioni, dove si respira aria non solo di provincia ma già quasi di Europa, alcuni autori, come Pier Jacopo Martello, ponessero mente a comporre *pièces* finalmente italiane. Un'alzata d'orgoglio letterario, cui contribuì anche Scipione Maffei con la sua *Merope*, del 1713. Promotore di dibattiti, mediatore attento alle parti più vive della cultura d'oltralpe e insieme intento a difendere e a salvare una tradizione d'importanza nazionale, il Maffei è stato capace anche di fecondare gli studi futuri. Ricordando la sua esperienza di studioso giunto tardi ai lumi dell'erudizione, egli pensava che non la scuola bensì piuttosto le Biblioteche e i libri fossero i veri luoghi e strumenti della cultura: «Passati i primi anni della gioventù, maestri di ciascheduno hanno ad essere i libri. Un Maestro insegna una professione, e i libri le insegnano tutte; un Maestro è spesso un uomo mediocre, e in una Biblioteca possiamo scegliere i migliori del mondo». Una bella lezione questa, di cui la mostra odierna è espressione piena e persuasiva.

¹ È riprodotto qui il testo apparso nella pagina culturale del «Giornale del Popolo» del 30 settembre 2017.

LA
MEROPE

TRAGEDIA

DEL MARCHESE

SCIPIONE

MAFFEI

EDIZIONE QUARANTESIMA OTTAVA.



PARMA, MDCCLXV.

NELLE STAMPE DE' FRATELLI BORSARI
Con Licenza de' Superiori.

Indice delle illustrazioni

Pagina 3

L.A. Muratori,
Antiquitates italicæ Medii Aevi, vol. V,
Milano, presso Typographia Societatis
Palatinae in regia curia, 1741

Pagina 8

*Encyclopédie: ou Dictionnaire raisonné
des sciences, des arts et des métiers, par
une société de gens de lettres. Mise en
ordre et publié par M. Diderot [...] et
par M. D'Alembert*, tomo I,
Livourne, de l'imprimerie des éditeurs,
1770

Pagina 10

[C. Beccaria],
Dei delitti e delle pene,
Harlem, [s.n.] 1766

Pagina 18

F. Algarotti,
*Il Newtonianismo per le dame ovvero
dialoghi sopra la luce e i colori*,
Napoli, [s.n.] 1737

Pagina 26

*Dell'uso, e dell'abuso delle bevande e
bagnature calde, o fredde di Antonio
Vallisneri, pubblico Primario, professore
di medicina teorica di Padova*,
Modena, per Capponi Stampatore
Vescovale, 1725

Pagina 35

[D. Balestrieri],
Lagrine in morte di un gatto,
Milano, Stamperia di Giuseppe Marelli,
1741

Pagina 36

*Vita di Carlo Maria Maggi scritta da
Lodovic'Antonio Muratori*,
Milano, per Giuseppe Pandolfo
Malatesta, 1700

Pagina 39

*La Merope, tragedia del Marchese
Scipione Maffei*,
Parma, nelle Stamperie dei Fratelli
Borsi, 1765

